

Michael Harvey

Pulsazione

Traduzione di Sandro Ristori

 Nutrimenti

*La pazzia umana è sovente cosa scaltra e astutissima.
Quando voi la credete passata, può darsi ch'essa si sia
soltanto trasfigurata in una forma ancor più sottile.*
Herman Melville, *Moby Dick*

Titolo originale: *Pulse*

Copyright © 2018 by Michael Harvey
All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Sandro Ristori

© 2019 Nutrimenti srl

Prima edizione giugno 2019
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

*La casa editrice resta a disposizione per ogni eventuale adempimento
riguardante i diritti d'autore dell'immagine riprodotta in copertina.*

ISBN 978-88-6594-672-5
ISBN 978-88-6594-700-5 (ePub)
ISBN 978-88-6594-701-2 (MobiPocket)

Indice

Prima parte	9
Seconda parte	139
Terza parte	275

Prima parte

Mani pesanti lo strappano da un sonno incerto e fragile. Un cieco annaspava alla ricerca della maniglia, sul sedile posteriore della macchina, il vinile ruvido contro il suo volto mentre lo trascinano via. Si dimena come un verme all'amo. L'aria fredda gli morde la pelle nuda, la bocca del bagagliaio è un profondo, minaccioso sorriso spalancato. E poi lo gettano dentro, lineamenti incerti che lampeggiano ai confini del suo campo visivo prima che il portabagagli si richiuda e le voci si perdano in lontananza. Abbraccia la ruota di scorta, la gomma è fredda e unta, si ritrae nell'utero della macchina mentre qualcuno accende la radio e le voci si alzano e ricadono, bolle di risate che cedono il posto al gentile movimento cullante delle molle, bassi gemiti che crescono e si susseguono a ritmo.

Sente il sospiro di sua madre, lungo e circolare adesso, sussurra il suo piacere, sussurra la sua tristezza, sussurra la sua paura, sussurra le sue scuse al figlio che non vedrà mai più. Una seconda voce infrange la superficie, una voce maschile, muscolare e pulsante, chiama la madre di Daniel con il nome di battesimo, le mette le mani intorno alla gola, le strappa la vita.

“Piano adesso, Violet”, dice l'uomo mentre la strangola, e le sue parole sono morbide pennellate di velluto. “Ancora un po'. Solo un altro po'. Ecco fatto. E adesso vai”.

Poi tutto si ferma. Tintinnio di chiavi, la tosse secca di un motore. La macchina si mette in moto, prende velocità. Daniel tira su le gambe e scalcia contro il portabagagli con tutti e due i piedi.

E adesso l'auto è in volo, ed è come se il bambino nascesse di nuovo, otto anni dopo la prima volta, nel sedile posteriore di una Buick del '58.

1970

Daniel Fitzsimmons aprì gli occhi ed esaminò il cortile irregolare e gibboso della scuola, la discesa del canale che conduceva alla strada, i volti ai finestrini di un autobus che passava lento. Quando sei diverso, cioè, diverso sul serio, te ne accorgi. Per forza. Te la porti addosso come una seconda pelle, la tua diversità, e daresti qualsiasi cosa per liberartene. Per togliertela anche solo per un istante. Ma non puoi. Sei dentro il gioco e il gioco è dentro di te e ti sfreccia nella testa e ti incasina il cervello e non c'è modo per tornare indietro né per andare avanti, nessuna mappa che ti conduca verso la 'normalità'. La gente può dire quello che vuole, ma in realtà non c'è niente da fare. Almeno non in questa vita.

E tutto ciò lo sapeva ancora prima di essere capace di ragionare e di pensare. Era una consapevolezza che gli scorreva nel sangue come una febbre, che montava e traboccava, che lo manteneva fuori fuoco, contro corrente, alla deriva in un mare di mutevoli profondità. Poi sua madre era morta. E nessuno sospettava niente. Solo lui sapeva la verità e non sarebbe mai venuta fuori. E adesso aveva dieci anni.

Non era mai stato uno che parlava troppo. Dopo lo schianto e l'ospedale e tutto il resto, il suo mondo si era rimpicciolito e si era ridotto a un unico punto: solo lui e suo fratello. Scambiava a malapena qualche parola con genitori adottivi pieni di buone intenzioni, con consulenti e insegnanti che lo guardavano con grandi occhioni tristi. Con i ragazzini delle varie scuole, anche meno. Non era certo una sorpresa che non avesse amici. E se nel cortile di una scuola di Dorchester non hai amici, vuol dire che hai un sacco di nemici. Sicuro come la morte.

Joey Watts era più grande. Tredici, quattordici anni. Grosso e scemo come un cinghiale, occhi e mento duri, spigolosi. Sospettoso, avaro, spaventato dal mondo. Un vero bullo al cento per cento. Sbuco alle spalle di Daniel mentre lui se ne stava accanto a

un muro in attesa della campanella che li avrebbe spediti in classe. Daniel sentiva il bullo che si avvicinava, tracciava i suoi passi con una precisione assoluta che non era in grado di comprendere razionalmente. Watts si fermò a pochi metri da lui, misurando le distanze. Poi fece un passo in avanti e gli fece saltare via il berretto dalla testa. Ridacchiò. Tre dei suoi compari lo stavano guardando. Risero anche loro.

“Sfigato”, disse il bullo.

“Fitzsimmons lo sfigato”, ripeterono i suoi amici in coro.

Daniel si chinò a raccogliere il berretto nero e dorato dei Bruins. La sua mano trovò una pietra, dura e liscia, perfettamente modellata. La strinse e ne sentì il profilo curvo mentre qualcosa si risvegliava nel suo petto, qualcosa che era antico e malvagio, benedetto e sublime. Il giovane guerriero che era in lui voleva colpire, ma il vecchio saggio che gli stava accanto gli suggeriva pazienza. Il nemico era ancora nascosto. Non ancora pronto a essere battezzato.

Daniel lasciò scivolare la pietra e prese il berretto. Quando si tirò su, Watts partì di nuovo alla carica, centrandolo con lo stivale nelle costole. Daniel cadde in avanti, schiantandosi di faccia contro il terreno, tagliandosi il labbro, fino alla carne viva. Sentì il sapore pieno e ricco del sangue in bocca, la sua mente che sussurrava e ronzava, vorticando veloce, fermandosi al centro di un momento preciso, di un luogo. Il sole pallido si muoveva dietro alle nuvole, l'aria era sempre più cattiva e pungente. Si pulì il volto e alzò gli occhi, fissando il suo aguzzino, riducendolo alla sua essenza, inchiodandolo al suo destino.

“L'hai affogata. Non l'hai fatto apposta. Stavi solo facendo lo stronzo. Però l'hai fatto”.

Con un colpo secco Daniel era scivolato dentro Joey Watts, due persone che si fondevano e diventavano una sola. Vide il bullo da ragazzino, d'estate, immerso fino al petto nelle fredde acque della cava del parco di Quincy, mentre spingeva giù la testa di Jeannie Jameson, nove anni. Daniel vide la bocca di lei riempirsi mentre andava giù per l'ultima volta, sentì la scarica di luri-da eccitazione che percorreva il corpo di Watts mentre il piccolo fagotto sotto di lui scalciava e si contorceva, la vita che sfuggiva

in una fila di piccole bollicine. E poi tutto si confondeva, un'unghia che per l'ultima volta gli graffiava il polso, prima che le membra si intorpidissero e ricadessero giù molli, inermi.

“Sei rimasto a guardare mentre le facevano la respirazione bocca a bocca”, disse Daniel. “Poi te ne sei andato con i tuoi amici”.

Allungò la mano per toccare Watts, ma il ragazzo si tirò indietro, le narici spalancate, il respiro spezzato, un'espressione furiosa e selvaggia negli occhi. Scappò via, e gli altri lo seguirono. Non c'era vergogna che non potessero sopportare, qualsiasi cosa pur di allontanarsi da quegli occhi e dall'orribile verità che era scritta là dentro.

Vent'anni più tardi, Joey Watts si sarebbe arrampicato su un parapetto del piano superiore del ponte Tobin all'ora di punta, avrebbe lanciato un rapido sguardo alla pallida acqua increspata sotto di lui e sarebbe saltato giù come un qualsiasi stronzo. Nel suo monolocale la polizia avrebbe trovato una donna morta nella vasca insieme a un biglietto su Jeannie Jameson e quel giorno d'estate alla cava. Avrebbe trovato anche le iniziali di Daniel scarabocchiate dappertutto sulle pareti. Nessuno sarebbe mai riuscito a capirci qualcosa. Del resto, come avrebbero potuto?

Il cortile era deserto; anche il vento si era fermato. Suonò la campanella, Daniel doveva andare in classe. Quando si lasciò cadere sulla sedia aveva già ridotto l'incidente con Joey Watts a uno scherzo della sua immaginazione. Il macigno che aveva sullo stomaco, però, raccontava una storia diversa. Qualsiasi cosa si fosse impossessata di lui era ancora lì, immersa dentro il sangue, in attesa.

Sei anni dopo sarebbe riemersa.

1976

L'appartamento era sopra il Rathskeller, una bettola in Kenmore Square che la gente del posto chiamava il Rat. Se avesse avuto qualche anno in più, quel nome avrebbe potuto farlo esitare, ma un sedicenne a certe cose non ci bada, e il prezzo andava bene. Perciò Daniel staccò l'annuncio dal vetro e lo infilò nel borsone. Salì una scalinata così piena di immondizia che sembrava che qualcuno ci avesse rovesciato un cassonetto preso dalla strada. Arrivò sul pianerottolo e vide una semplice porta di legno senza nome, senza buca delle lettere e senza maniglia. Bussò e sentì il clic della porta che si apriva da sola. Nient'altro.

L'appartamento era sorprendentemente vecchio stile, vittoriano, con pavimenti lucidati con la cera che odoravano di limone e pesanti finestre con i doppi vetri ancora con i telai originali di legno e le finiture di ottone. Su una parete ticchettava un orologio, le lancette segnavano le dieci anche se erano le due del pomeriggio. Lì vicino un gatto argentato con un occhio blu cobalto e l'altro bianco e vitreo lo fissava da un ripiano. Il gatto fletté la schiena e saltò in un fascio di luce, atterrando senza rumore su una scrivania prima di farsi largo tra montagne di fogli e scomparire dietro una pila di libri. Dentro un camino annerito bruciava della torba, come si usava un tempo. L'odore nauseante si mischiava con un sentore di fumo di pipa, donando alla stanza un'atmosfera tipo Galway o Mayo nel 1880 o giù di lì. Completavano il quadro un logoro divano e una morbida sedia di pelle,

rannicchiati intorno al focolare come se cercassero un po' di calore, mentre di lato un tavolo sorreggeva tazze e cucchiari per tè e caffè.

Daniel si avvicinò incerto al centro della stanza. Era imbarazzato e goffo come poteva esserlo solo un adolescente, alto e allampanato con lineamenti troppo ampi e una pelle troppo pallida, una spruzzata di acne e lunghi capelli castani che si arricciavano sulle punte e ricadevano sopra una felpa grigia con il cappuccio su cui era scritto BOSTON LATIN in squadrate lettere viola. Fece il giro della stanza, studiandone la disposizione prima di fermarsi alla scrivania e afferrare un foglio da una delle innumerevoli pile.

“Serve aiuto?”

Daniel sarebbe potuto rimanere lì per tutto il giorno fino alla sera senza notare la persona che aveva parlato, tale era la perfezione con cui si era fusa con il muro a cui era appoggiata. Solo quando si mosse Daniel riuscì a dare una forma alla voce. O meglio, *un'ombra* alla voce.

“La porta era aperta”. Daniel tirò fuori l'annuncio, c'era ancora lo scotch attaccato su tutti e quattro gli angoli. “Sono qui per la stanza”.

L'ombra si muoveva come, be', come un'ombra. Pareva che la voce fosse ovunque nello stesso momento. “Nome?”

“Daniel. Daniel Fitzsimmons”.

“Irlandese?”

“Sì. Ha importanza?”

“Certo che no. Accomodati”. Una mano aperta indirizzò Daniel verso una sedia. Prese posto mentre il suo ospite si accomodava dietro l'imponente scrivania, congiungendo le mani e portandosi alle labbra la punta delle dita. Grazie alla luce attutita che filtrava dalla finestra, Daniel ebbe modo di osservarlo con attenzione per la prima volta. Se fosse stato meno teso, forse avrebbe notato gli occhi, che traevano energia da tutto ciò che osservavano, o la pelle, che gli copriva i lineamenti spigolosi del volto come burro spalmato con un coltello.

“Il mio nome è Simon Lane”, disse l'uomo. “Ma chiamami pure Simon”.

“Ok”.

Simon fece un gesto impaziente verso l'annuncio che Daniel stringeva ancora in mano. Il ragazzo lo fece scorrere sulla scrivania e osservò le due vene che attraversavano a zigzag la fronte del suo ospite.

“Vuoi la stanza?”

“Se è ancora disponibile”.

“Non avrei lasciato il cartello se non lo fosse. Uhm, ma magari tu non sei adatto”.

“Non sono adatto per cosa?”

“Vai alla Latin School”.

Era più un'affermazione che una domanda, quindi Daniel non replicò.

“Troppo giovane per me”. Anche questa non era propriamente una domanda, però stavolta una risposta era necessaria.

“Ho diciotto anni”.

Simon sollevò un dito. Storto a metà, all'altezza della falange. “Bugiardo”.

“Diciassette”.

“Non ci siamo”.

“D'accordo, ho sedici anni. Sono pochi, lo so”.

“Sono un'eternità per chi muore a quindici anni. Credevi che non ti avrei dato la stanza a causa della tua età?”

“Non ne ero sicuro”.

“Sei scappato di casa? No, certo che no”. Simon guardò la felpa di Daniel. “Dov'è la Latin School, a proposito?”

Daniel indicò un punto non meglio precisato fuori dalla finestra. “Nei Fens. Avenue Louis Pasteur”.

“Giusto. E in che anno è stata fondata?”

“1635”.

“E che libro deve leggere ogni sestino? E ti prego di iniziare la tua risposta spiegando cos'è un sestino”.

“Un sestino è uno studente della Latin a cui mancano sei anni alla laurea. E il libro che dobbiamo leggere tutti si chiama *Coltivatori di Democrazia*. È la storia della Latin School”.

“Terribilmente noioso, no?”

Daniel annuì.

“Bene, direi che il rapporto di fiducia è stato stabilito. Non sei scappato di casa. Solo un ragazzo che cerca un posto in cui stare. L'affitto va bene?”.

L'annuncio parlava di cinquanta dollari al mese. Incredibilmente economico.

“Mi sembra fantastico”.

“Be', sì, immagino di sì. Hai qualche domanda?”.

“Quanti anni hai?”.

“Credevo che mi avresti chiesto di vedere la stanza”.

“Sì, anche quello”.

“Ho ventitré anni più di te, Daniel. Più o meno”. Simon aprì un cassetto della scrivania, poi un altro, mormorando tra sé e sé mentre frugava. Daniel si aspettava quasi che tirasse fuori un candellabro gocciolante come un decrepito personaggio di un romanzo di Dickens. Invece era una torcia.

“Non è male qui vicino alle finestre, ma in corridoio le lampadine sono bruciate o non ci sono proprio. Vieni”. Simon gli fece strada verso una cucinetta incassata in fondo alla stanza. C'era un lavello, dei fornelli, un frigorifero e un bancone di legno con due sgabelli. Daniel vide una coppia di piatti e di tazze dentro una credenza aperta.

“Sai cucinare?”.

Daniel scosse la testa.

“Il frigo è lì se vuoi usarlo. Ricordati solo di lasciarmi un po' di spazio”.

Raggiunsero una porta vicino al lavello. Dava su un lungo, angusto corridoio che sapeva di umidità. Simon fece scattare un interruttore ma non successe niente. Ci riprovò, invano. “Lo aggiusterò poi”. Accese la torcia e illuminò il passaggio. All'altra estremità c'erano due porte.

“Quelle sono le mie stanze. In una ci dormo, nell'altra ci lavoro”. Simon le indicò con la luce. “Tu stai dall'altra parte. In mezzo a noi c'è il bagno. Seguimi”.

Per cinquanta al mese Daniel non si aspettava granché e non rimase deluso. Letto, comodino, specchio, una finestrella che si apriva sulla facciata di mattoni rossi dell'edificio di fronte.

“Tutto a posto?”. Simon gli spostò la torcia in faccia e Daniel sollevò le mani strizzando gli occhi.

“C'è la corrente qui?”.

Simon bofonchiò e allungò la mano per tirare una cordicella. Una lampadina nuda appesa a un cavo che penzolava dal soffitto gettò un tremolante bagliore nella camera.

“Che te ne pare?”.

“Perfetta”.

“Quindi la vuoi?”.

Daniel alzò le spalle. Certo che la voleva. Tornarono in salotto e si rimisero a sedere alla scrivania. Daniel notò i fili bianchi che serpeggiavano nella selvaggia massa di capelli scuri del suo ospite.

“Dov'è la tua roba?”, gli chiese Simon.

“Non ho molto. Magari porto tutto dopo”.

“Bene”. Simon estrasse una busta dal primo cassetto. “Sono due chiavi. Quella dorata apre il portone. Di solito basta spingere, ma a volte la serratura funziona. Quella d'argento è per la porta di casa”.

“Non c'è la maniglia”.

“Basta che spingi anche quella. E non fare quella faccia. Ci ho messo il chiavistello”.

“E come faccio a uscire?”.

“C'è una piccola maniglia dentro. Funziona alla grande. Pensi di trasferirti già stasera?”.

“Probabile. Per quando ti serve l'affitto?”.

Simon fece un gesto noncurante. “Quando ti pare. Comprerò una lampadina per il corridoio. Ti va una tazza di tè? Vieni, siediamoci lì”.

Simon lo invitò a sedersi sul divano di fronte al camino e andò nella cucinetta. Riempì il bollitore. Era alto, mani grandi, avambracci muscolosi, tirati. Non uno di quelli che si ammazzano in palestra: più che altro sembrava che possedesse una forza naturale su cui avrebbe potuto contare ciecamente in caso di necessità. Mise l'acqua sul fuoco e tornò nella stanza, accomodandosi sulla sedia. Riprese a studiare Daniel con le mani giunte davanti alla bocca.

“Di solito lavoro di notte nelle stanze che hai visto in fondo al corridoio. Quella è la mia zona privata, proprio com'è privata

la tua camera. Condivideremo quest'area comune. Ti sembra accettabile?”

“Certo. Se posso chiedertelo, cos'è che fai? Per lavoro, intendo”.

“Insegno a Harvard. Be', insegnavo, a dirla tutta. Fisica teorica”.

“Io studio fisica”.

Un sorrisetto balenò sulle labbra di Simon. “Ti piace la scienza?”

“Sì, direi di sì. Quello cos'è?”

Su un lato del camino c'era un piccolo cavalletto con delle matite e un album. Simon lo prese.

“Mi piace fare degli schizzi. Gesso, matita, di tanto in tanto un acrilico. Questa è una spiaggia di notte. Non è ancora finito”.

Il cielo era color carbone, con una luna imbevuta di rosso che pendeva bassa e gettava pallide lame di luce sulla spiaggia bagnata, riflettendosi sulle acque nere e severe. Una strada battuta partiva dalla spiaggia, costeggiata da alberi ritorti e ciuffi di erba scura. Indefinibili escrescenze bianche spuntavano ai lati della strada come morbidi tumori. Il bozzetto doveva essere ancora definito e lasciò in Daniel una sensazione disturbante. Fu felice di riconsegnarlo al proprietario.

“Non è niente di che”, disse Simon.

“Mi piace”.

“Davvero?”

“È un po' inquietante, ma forse era questo l'effetto che cercavi”.

“Forse. Se vuoi te lo farò rivedere quando lo avrò finito”. Simon fece scorrere l'album fino a una pagina bianca, poi lo ripose sul cavalletto. Il bollitore aveva cominciato a fischiare. Tornò in cucina e preparò due tazze di tè. Era proprio come piaceva a Daniel, forte, con latte e tre cucchiaini di zucchero. Fece un sorso e poggiò la tazza su un basso tavolino, accanto a una copia ripiegata del *Boston Globe*. Simon spostò il quotidiano e prese un numero dell'*Harvard Crimson* infilato subito sotto. Gli mostrò un articolo che risaliva all'estate precedente, un ritratto pre-campionato del running back All-Ivy dei Crimson, Harry Fitzsimmons.

“Questo è tuo fratello, Daniel?”

“Come fai a saperlo?”

Simon soffiò sul tè e bevve un sorso. “Vi somigliate”.

“Davvero?”

“Più di quanto pensi. Immagino che tu non giochi a football”.

“Troppo magro”.

“Ma sei un atleta. Corridore, scommetto. Gare di fondo, forse? Il miglio in primavera, la corsa campestre in autunno?”

“Di sicuro non puoi aver letto un articolo su di me”.

“Le tue scarpe”. Simon annuì guardando le scarpe da corsa di Daniel, di nylon blu con lacci gialli e strisce bianche sui lati. “Tiger. Scarpe da corsa giapponesi. Pessime come sneaker, ma fantastiche se corri”.

“Non sono pensate per essere usate come sneaker”.

“Esatto. E poi, la tua fisionomia. Sei tutto gambe e polmoni. Non te la cavi troppo bene sulle distanze più lunghe, ma la forza verrà. E a quel punto sarai bravo sul serio. Se lo vorrai”.

Daniel rimise l'articolo sul tavolo. “Mi piace correre”.

“Ma non gareggiare. Competere”.

“Non ho detto questo”.

“Uhm”. Un altro sorso di tè.

“Parlami della fisica teorica”.

Fuori, uno spasmo di pioggia tamburellò contro le finestre e morì. Simon abbassò la tazza e prese una pipa dalla tasca. “Ti disturba?”

Daniel scosse la testa.

“Cosa c'è di meglio di una buona pipa? Questa è una Dunhill Bulldog. Ecco, si vede il marchio sulla testa”. Simon girò la pipa. Sulla parte inferiore erano stampate le parole: DUNHILL. MADE IN SHELL BRIAR ENGLAND 4.

“Per cosa sta il 4?”, chiese Daniel.

“È il modo in cui la Dunhill data le sue pipe. Questa serie parte nel 1960. Basta aggiungere a quella data il numero che trovi stampato sulla pipa per ottenere l'anno di fabbricazione”.

“Quindi questa è del 1964?”

Simon gli fece l'occhiolino mentre la caricava e l'accendeva con un fiammifero. Quando la pipa cominciò a tirare in modo soddisfacente, si rilassò contro lo schienale e fece un paio di boccate. “Bellissima linea”. I suoi mormorii si persero nelle volute

di fumo e nell'aroma di bacche mature. Cadde il silenzio, e per Daniel andava più che bene. Lasciò che la sua mente andasse alla deriva. Si sentì un forte rumore da sotto, poi tornò la pace. La voce di Simon squarciò la nebbia.

“Di che stavamo parlando?”.

“Fisica teorica”.

“Certo”.

“Sei specializzato in qualche settore?”.

“Gran parte del mio lavoro è nel campo della meccanica quantistica”.

“Lo studio delle particelle subatomiche”.

Simon allontanò la pipa dalla bocca e la rivolse verso Daniel. “Ti insegnano queste cose alla Latin School?”.

“L'ho letto da qualche parte”.

“Studio lo stato quantico. Per la precisione, i miei studi si concentrano su un fenomeno noto come entanglement. Mai sentito nominare?”.

“No”.

“Einstein fu il primo a osservarlo negli anni Trenta. Lo definì ‘terrificante’”.

“E lo è davvero? Terrificante, voglio dire”.

“Diamine, sì”. Simon si sporse in avanti, e adesso il suo volto allungato veniva baciato dai riflessi rossi del fuoco, a parte i cerchi scuri intorno agli occhi che erano neri con dei punti bianchi proprio al centro. Era quasi spaventoso, e tuttavia Daniel si sentiva perfettamente a casa, come se avesse passato gran parte dei suoi sedici anni, se non tutti, in quella stanza con l'odore di tabacco e i vecchi libri, il bagliore del fuoco di torba e le finestre chiuse a proteggerlo dalle intemperie. Bevve un altro sorso di tè e agitò le dita dei piedi dentro le Tiger. Aspettava che il professore gli parlasse delle sue ricerche.

“Immagina”, disse Simon, fermandosi per sbuffare un rivolo di fumo da un lato della bocca, “di aver isolato in questa stanza un elettrone carico, che se ne sta proprio qui su questo tavolo davanti a noi, e un altro elettrone che invece è ai confini della Via Lattea, a centomila anni luce di distanza”.

“Ok”.

“Adesso, immagina che le due particelle siano in stato di entanglement. Intrecciate”.

“E che significa?”.

“Domanda difficile. Mettiamola in questi termini. Se rotassi l'elettrone su questo tavolo, diciamo di un mezzo giro a sinistra”, Simon avvicinò pollice e indice per girare l'elettrone immaginario, “il suo compagno intrecciato ruoterà nello stesso identico modo verso destra”. Simon si adagiò contro lo schienale per godersi l'effetto delle sue parole.

“Quindi le due particelle stanno comunicando?”.

“No. Be', sì e no. È questa la parte terrificante. Nel nostro scenario ipotetico, se i due elettroni comunicassero effettivamente – persino se comunicassero alla velocità della luce – il segnale impiegherebbe comunque centomila anni ad attraversare la galassia, giusto?”.

Daniel annuì.

“In uno stato di entanglement, invece, la mutazione tra le particelle si verifica istantaneamente”.

“Quindi il segnale viaggia più veloce della luce?”.

“Così sembrerebbe. E cosa dicono a riguardo le lezioni di fisica della Latin School?”.

“Che è impossibile”.

“Esatto”.

“E allora cosa succede?”.

“Nessuno sa dirlo con certezza. Quello che sappiamo è che per il periodo in cui le due particelle sono intrecciate, si muovono in sincrono a prescindere dalla distanza che le divide. Come se fossero due parti dello stesso corpo. Ed è così in tutto e per tutto”.

“Così come?”.

“Sono effettivamente la stessa cosa”.

“Anche se si trovano alle estremità opposte della galassia?”.

“Hai studiato la teoria della relatività speciale di Einstein”.

“ $E = mc^2$ ”.

“La massa convertita in energia, essendo i due fattori sostanzialmente intercambiabili. Sospetto, e non sono il solo, che l'entanglement sia più o meno la stessa cosa, solo a un livello e

all'interno di un mondo che non riusciamo a percepire o a comprendere appieno”.

“Un mondo? Intendi un altro mondo?”.

“L'universo non si riduce ai grumi di materia che vediamo, Daniel”. Simon scosse la testa, spandendo una scia di fumo dalla bocca e dallo stretto naso affilato. “Stelle, pianeti, animali, persone, rocce. Cose esecrabili e ovvie. No, l'universo è tutto ciò che *non* vediamo. Energia. Fasci di energia che corrono attraverso tutto ciò che esiste, collegando l'intero creato in un numero infinito di modi impossibili. Modi che violano ciò che sappiamo, o pensavamo di sapere, del mondo fisico. È questo lo spartito che devi suonare se vuoi comprendere la meccanica quantistica. Ed è questa la musica che suono io: l'entanglement non è che l'accordo di apertura della sinfonia, il primo riflesso di ciò che giace sotto la superficie. E c'è così tanto là sotto, basta scavare. Fai latino?”.

“Tutti alla Latin fanno latino”.

“La parola *conscire*. Come si traduce?”.

“Sapere”.

“Significato letterale?”.

“*Scio e con*. Sapere con”.

“Il nostro termine *coscienza* deriva da qui, giusto?”.

“Se lo dici tu”.

“Prendi il dizionario e controlla. *Conscire*, ‘sapere con’, è il concetto da cui ha tratto le proprie radici la nostra idea di coscienza, di consapevolezza”.

“Non sono sicuro di aver capito cosa stai cercando di dire”.

“È già tutto nella parola. L'atto stesso della consapevolezza umana è uno sforzo comune, un'esperienza condivisa. Sapere *con* qualcuno. Infatti, sarebbe del tutto impossibile per un essere umano essere ‘conscio’, per come intendiamo questo termine, se non ci fosse almeno un altro essere senziente a registrare tale evento”.

“Perché il segnale non avrebbe un recettore?”.

“Il segnale. Hai centrato il termine giusto. La consapevolezza umana è un segnale, nulla di più e nulla di meno, una pulsazione di energia, e l'entanglement descrive il processo secondo il quale tale energia viene trasmessa, ricevuta e talvolta manipolata”.

“Manipolata in che senso?”.

“Einstein, di nuovo. L'energia non può essere distrutta. O viene trasformata in un altro stato o passa, scorre. Provi rabbia, odio, paura, invidia. Devi imparare – tutti dobbiamo impararlo – a trasformare queste emozioni in qualcosa di produttivo. Altrimenti si diffonderanno, infettando tutto e tutti coloro che toccano”.

“Puoi dimostrare quello che dici?”.

“Si direbbe che non mi credi”.

Daniel alzò le spalle. “Credevo che la scienza si basasse sulle prove”.

“Hai mai sentito parlare degli esperimenti mentali di Einstein?”.

“No”.

“Aveva la tua età, sedici anni, quando iniziai a riflettere su come dare la caccia a un raggio di luce. A lezione di fisica, al liceo, immaginava di prenderne uno e cavalcarlo. Se fosse possibile una cosa del genere, pensava Einstein, di certo la luce apparirebbe immobile, congelata nel tempo. In seguito affermai che fu questo il primo accenno di ciò che sarebbe diventata la teoria della relatività speciale”.

“Io non sono Einstein”.

“Il punto è che agli inizi non c'era nessuna lavagna. Nessuna sfilza di numeri. Nessuna prova concreta. Solo un giovane disposto ad aprirsi alla tensione dell'universo e a tutto ciò che contiene. Il facile e il difficile. La luce e l'oscurità. Il bene e il male e tutto ciò che giace in mezzo”.

Per la prima volta dopo molto tempo Daniel pensò al cortile di Dorchester e alla sensazione che aveva provato quando era scivolato dentro la pelle di Joey Watts. E in un attimo Joey era lì, seduto in quella stanza insieme a Jeannie Jameson, gocciolante e sporca. Puzzava, l'odore della cava. Fissava Daniel con la bocca spalancata e gli occhi vuoti.

“Che c'è?”. Simon lo stava guardando attraverso un pigro cerchio di fumo. Un sorriso gli tendeva gli angoli delle labbra.

“Niente”.

Simon annuì e sbuffò, il mormorio del traffico di Kenmore Square era distante, remoto. Quando il campanello squillò, il

suono fu acuto e crudo. Scacciò gli umidi compagni d'infanzia di Daniel e per poco non lo fece cadere a terra. Simon andò alla finestra.

“Oh, dannazione”. La spalancò e si affacciò. “Domani, ti ho detto. Aspetta”. Simon tornò alla scrivania.

“Forse dovrei andare a prendere la mia roba”, disse Daniel.

Simon alzò lo sguardo. “Scusami, è questo studente. Sta lasciando Harvard per tornare in California. Va matto per i computer. Sta sveglia tutta la notte a scrivere codici. Tu ne sai di quella roba? Lascia perdere. Gli ho promesso di dargli qualcosa con cui divertirsi. Tu invece torni stasera, vero?”.

“Se per te va bene, sì”.

“Certo, certo. Ascolta, fa' salire il ragazzo quando scendi, d'accordo? Si chiama Gates”.

Daniel stava per rispondere, ma Simon si era già tuffato nel suo taccuino, tutto preso da chissà quali calcoli. Da un cassetto in basso estrasse una piccola scatola nera con una x blu sul coperchio. Simon alzò gli occhi e si accorse che Daniel la stava fissando.

“Il prototipo di un computer portatile. Io lo chiamo laptop. Hai mai sentito parlare dell'internetworking?”.

Daniel scosse la testa.

“Per il momento sono solo una manciata di università che si connettono a mainframe, ma questo coso”, Simon tamburellò le dita sulla scatola nera, “cambierà tutto. Naturalmente è solo un gioco da bambini rispetto a quello di cui parlavamo prima, ma Gates mi ha chiesto di darci un'occhiata. Le chiavi ce l'hai?”.

Daniel annuì, ma Simon era già ripartito: aveva aperto il prototipo e stava premendo dei pulsanti su una specie di tastiera. Daniel uscì e scese lentamente le scale. Bill Gates, così si chiamava, era uno studentello che portava degli occhiali con la montatura di corno e aveva un cespuglio ribelle di capelli rossi. Gli rivolse un sorriso curioso e schizzò via quando Daniel gli disse di salire. A quel punto Daniel rimase solo in strada.

Attraversò Commonwealth Avenue e tagliò per il deposito degli autobus di Kenmore Square. All'angolo un uomo grigliava

hot dog in un chiosco dipinto di giallo mostarda. Gli affari andavano bene, c'era la fila, cinque persone con i soldi già pronti in mano ondeggiavano avanti e indietro per ripararsi dal freddo, alzandosi sulle punte per guardare gli hot dog che cuocevano spalla a spalla con bratwurst tedeschi e salsicce italiane. Accanto al chiosco c'era uno spaniel meticcio, con i muscoli sulla schiena incordati, vibranti, la testa che scattava seguendo ogni movimento del cuoco. Un lungo filo di saliva gli colava dalla bocca fino a terra.

Daniel chiuse gli occhi e pensò al suo nuovo coinquilino, quel professore di Harvard un po' pazzo e un po' inquietante. Forse erano tutti strambi a Cambridge. O forse solo i fisici. Non c'era da meravigliarsi che Daniel fosse tanto attratto da quella roba. Sorrise tra sé e sé, ispirò con il naso ed espirò, quando una porta nella sua mente si spalancò, e Daniel si ritrovò sospeso in una cremosa nebbia, senza un appiglio, alla deriva, mentre ombre scure si fiondavano verso di lui, gli sfrecciavano accanto, volavano via. Davanti, una luce tremolava e si faceva sempre più intensa, dissolvendo la nebbia fino a ridurla a una sottile foschia. Era Einstein, anzi, era Albert da ragazzino, che surfava verso Daniel su una tavola di colori e numeri, sorridendo e salutandolo mentre cavalcava il raggio di luce verso il suo destino. Daniel si avvicinò, guardando il giovane Einstein che gli porgeva la mano. Cercò di afferrarla e cadde, senza peso, senza nome, ribaltandosi e rotolando in uno spazio privo di forma. Einstein era scomparso, il suo raggio di luce si era trasformato in una gonfia salsiccia succosa, che gocciolava perle di grasso dorato e spandeva in aria fumo e calore.

Hot dog.

Salsiccia.

No, hot dog.

No, salsiccia.

Daniel si mise a sedere, adesso aveva una visuale ad altezza cane, e guardava in alto, verso l'uomo dentro il chiosco, mentre il tizio guardava in giù, verso di lui, stringendo qualcosa tra le dita. Sapeva di unto, di grasso, di carne. Carne gloriosa, meravigliosa, stupefacente. E l'anticipazione di quel sapore attraversò Daniel

come se fosse una corrente, agitando il suo corpo dalla testa ai piedi e poi di nuovo. L'uomo lanciò il pezzo di carne in aria, e Daniel scattò su, perdendo un fiotto di saliva mentre le fauci si chiudevano, un borbottio profondo nello stomaco.

Aprì gli occhi. Accanto al chiosco si vedeva il sedere del cane, la coda che sbatteva furiosamente mentre divorava gli avanzi che gli aveva lanciato il cuoco. A parte questo, nulla era cambiato. E allo stesso tempo era cambiato tutto. Si avvicinò, accarezzò il cane dietro le orecchie e gli passò una mano sul fianco. Il cane non gli prestò la minima attenzione, ma una donna in fila lo fissò. Come se Daniel avesse fatto qualcosa di strano. Come se si fosse messo a latrare o a ululare o a schiumare bava dalla bocca. Lui le fece un rapido sorriso e proseguì.

In fondo all'isolato, all'angolo, c'era il New England Music City. Daniel si fermò di fronte alla vetrina e fissò la copertina di *Sticky Fingers* realizzata da Andy Warhol. Accanto all'album c'erano un paio di dadi e lo spartito di *Brown Sugar*. Subito dietro, la ragazza più bella che avesse mai visto in vita sua, nel mondo intero e in tutti i mondi possibili. Quando lei gli sorrise tutti i pensieri su Einstein, Simon Lane e la vita canina volarono via. Daniel la salutò ed entrò nel negozio.